

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'identità del Pci

GIANFRANCO PASQUINO

L'identità politica di un partito si fonda, oltre che sulla sua storia, contrastata e tormentata quanto essa può essere, su scelte politiche e programmatiche precise. Queste scelte sono sempre al tempo stesso di politica internazionale e di politica interna. L'evoluzione del Partito comunista italiano, per quanto riguarda la politica internazionale, data da almeno un ventennio. A partire dalla critica dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia e passando attraverso lo strappo di Berlinguer, il Pci ha assunto ruoli di iniziativa politica e ha preceduto e definito molte delle opzioni più accettabili dai dirigenti sovietici e dai dirigenti degli altri paesi dell'Europa orientale. Su questa tematica si può soltanto affermare che la attuale accelerazione va nel senso degli auspici e delle direttive che il Pci ha contribuito in larga misura a delineare.

In politica interna, sono soprattutto le scelte del periodo più recente che caratterizzano l'identità del partito comunista come moderno partito riformatore europeo. Qui, la rottura con il passato, un passato fatto anche di conciliazione e di accordi subalterni, ruota intorno a tre elementi. Il primo elemento è costituito dalla caratterizzazione del Pci come asse portante di un'alternativa politica e programmatica ai governi dell'Italia repubblicana. Da questa caratterizzazione discendono gli altri due elementi: le riforme istituzionali e elettorali e la formazione del governo ombra. Infatti, in un sistema politico costituzionale sgangherato come quello italiano, sono necessarie riforme istituzionali e elettorali che consentano, da un lato, a chi governa di governare efficacemente e a chi fa opposizione di opporsi limpidamente, e che favoriscano, dall'altro, gli elettori che vogliono dare un mandato significativo a governi e opposizioni. Quanto al governo ombra, esso è lo strumento indispensabile affinché l'opposizione si definisca nei suoi rapporti con il governo in carica e con gli elettori come capace non solo di controllare e talvolta anche di impedire le politiche governative, ma soprattutto di controproporre scelte alternative, credibili e praticabili.

Questa strada, lastricata non solo di buone intenzioni, ma di decisioni attuate coerentemente nel corso del tempo, ha condotto logicamente a porre anche, alla fine di questo percorso, il problema del nome del partito comunista. Proprio perché il Pci ha iniziato e delineato una politica internazionale di apertura e di distensione, nonché di critica alle scelte imperiali dell'Unione Sovietica, proprio perché si è caratterizzato come un partito riformatore in senso economico-sociale e politico-istituzionale, esso, vale a dire i suoi dirigenti e i suoi militanti, può porsi convintamente il problema di quale nome un simile partito debba assumere.

Infinati, la sostanza delle scelte compiute suggerisce che partiti di questo genere, quando sono fedeli ai loro principi e coerenti con le loro politiche, sono oggi in Europa occidentale partiti riformatori di sinistra, e non partiti comunisti. Cosicché, non solo è giusto, ma è anche opportuno che il nuovo nome rifletta appieno le scelte politiche (in qui operante, non sarà un'operazione facile né indolore. Ma sicuramente è un compito esaltante che si esplica nella costruzione di una sinistra di governo. Non è neppure una omologazione del vecchio (o nuovo) partito comunista ai partiti socialisti. Fra l'altro, dovrebbe essere noto a tutti che nessun partito socialista dell'Europa occidentale è uguale agli altri, né per storia né per politiche attuate, ma ciascuno conserva la propria positiva diversità. Quindi, appare francamente fuor di luogo pensare che il nascituro partito della sinistra europea (che è il nome che vorrei suggerire) finisca nelle braccia dei socialisti o dei socialdemocratici italiani.

Tutt'altro: esso costituisce una sfida ai socialisti perché si esercitano anch'essi nella definizione di reali politiche riformiste. Addirittura viene meno l'alibi per Craxi e il suo Psi di rimandare una alleanza con il nascente partito di sinistra sulla pura e semplice base nominalistica. Fa la sua comparsa la possibilità di una competizione a sinistra che si esprime nella configurazione di una sinistra organizzativa articolata, ma politicamente alleata, in grado di diventare reale alternativa di governo. Moderna e articolata, diversificata nelle sue componenti, ma unitaria nel suo progetto, la sinistra, che avrà come assi fondanti il partito socialista e il nuovo partito della sinistra europea, potrà finalmente offrire agli elettori una reale alternativa politica, programmatica e di governo alle coalizioni imperiate sulla Democrazia cristiana. Naturalmente, a quel punto sarà anche possibile intraprendere un dinamico e vivace confronto sulle riforme istituzionali e elettorali, senza le quali è difficile offrire alternative all'elettorato e ancor più difficile governare. La radicalità del confronto sta allora nella semplice opportunità di produrre per la prima volta un'alternanza in questo sistema politico senza turbare gli equilibri internazionali, ma anzi cooperando per una loro positiva evoluzione, mentre, all'interno del paese, verranno sollecitate a collaborare tutte le forze del cambiamento. E il nome non costituirà più un ostacolo, vero o presunto, ma delineerà una prospettiva.

Repressione, fame: la Romania vive uno dei momenti più drammatici della sua storia
Dalle opposizioni un appello alla vigilia del congresso del partito comunista

«Aiutateci ad abbattere Ceausescu e il suo clan»

GRIGORE ARBORE

■ Tra pochi giorni si apriranno a Bucarest i lavori del 14° congresso del Partito comunista romeno, definito nel suo programma «programma di sviluppo economico e sociale».

Ma dove può ancora cogliere la leadership di Bucarest il pericolo di un «modello unico»? Da Mosca - e neanche da Pechino - non vengono più da tempo proposte e pressioni in questo senso e i tempi della compattezza politico-ideologica comunista sono definitivamente tramontati. Qualche anno fa, ai tempi di Breznev, una simile affermazione sarebbe stata letta dalla stampa occidentale - per troppo tempo attenta solo alle dichiarazioni formali fatte nel Palazzo di Bucarest - come una affermazione dell'indipendenza, come resistenza a una ingerenza; su di essa si sarebbero costruite illusioni riguardanti una posizione politica particolare dei comunisti romeni dentro il Trattato di Varsavia.

Ma ora la ripetizione di un tale ritornello in un contesto storico mutato la fa apparire per quello che è stata ed è veramente: fumo negli occhi del popolo e della comunità internazionale, tentativo di nascondere con mezzi demagogici una realtà crudele. Con simili cortine fumogene, il regime di monopolio familiare di Nicolae Ceausescu a lungo si è presentato come diverso agli occhi dei popoli dell'Europa dell'Est che aspiravano, come minimo, a una variazione del modello sovietico. Ceausescu è riuscito ad avere non consensi, perlomeno discreti appoggi anche all'Ovest, principalmente con una apertura, sotto banco, dei flussi di emigrazione degli ebrei e dei tedeschi tedeschi, interpretata come una politica di rispetto dei diritti umani, ma che in pratica è stata una svendita che ha impoverito culturalmente ed economicamente la Romania. E allora che significato bisogna attribuire alla fanfara che sentiamo dentro il testo del Programma direttivo del XIV congresso del Pci? Bisogna dar fede al fatto che quanto elaborato «sotto la guida diretta» e tenendo presente «il pensiero nobile» sono stati assegnati in funzione della fedeltà alla famiglia, numerosissima, di Nicolae Ceausescu. Chi ha osato parlare, anche se non ha protestato apertamente, si è visto togliere dall'incarico, trasferire, isolare. Chi ha dovuto fare da capro espiatorio per errori palesi commessi al vertice è stato silurato. Chi ha protestato ha dovuto fare conti non tenuti con l'apparato repressivo, con il confino, con la morte civile, con l'esilio nella propria patria, con l'invito ad andarsene.

Teoricamente il Congresso dei comunisti romeni dovrebbe fare i conti con questa realtà. E dovrebbe fare i conti con la situazione del paese reale nel suo insieme. Nessuna ideologia e nessun progetto sociale, soprattutto se trasformati in strumenti di potere di un gruppo, possono giustificare l'ignoranza e la repressione dei diritti elementari di una collettività umana. Se la comunità internazionale ha espresso in varie sedi e diverse circostanze la sua preoccupazione per quanto accade in Romania, l'ha fatto con profondo rammarico e con la consapevolezza che non può rimanere con le braccia incrociate di fronte alle violenze subite da un intero popolo da parte di un gruppo ristretto di persone. In questo contesto la preoccupazione legittima dei governanti dell'Ungheria per la situazione in cui versa la minoranza ungherese in Romania è stata presentata recentemente da Ceausescu in maniera strumentale: al plenarium al quale abbiamo fatto riferimento ha parlato di «risorse» e «neoborghismo», di tentativi di «cambiamento delle frontiere nazionali» da parte di chi vuol «accettare l'odio nazionale». Il problema delle nazionalità in Romania, pesa ora come la spada di Damocle sul regime di Bucarest ed è chiaro che non troverà una soluzione adeguata se non interverrà un

La prima sarebbe quella di assumere il compito tremendamente facile di rieleggere Ceausescu, consapevoli, lo speriamo almeno, di acclamare la linea politica del disastro nazionale, promossa sotto la copertura di una sferzata demagogica anche nel nuovo Programma. La seconda sarebbe assumere il compito tremendamente difficile di tentare di mettere in atto quel processo di rinnovamento urgente, indispensabile, auspicato dalla stragrande maggioranza del partito che non ha mai avuto voce nelle scelte compiute al vertice a nome suo e a nome di tutta la popolazione del paese. Bisogna ribadire che in questo momento la Romania vive uno dei momenti più drammatici della sua storia e che le responsabilità dell'attuale vertice del Partito comunista romeno sono le responsabilità di chi vede consumarsi davanti ai suoi occhi una tragedia collettiva della quale prende atto con riprovevole serenità. La svolta totalitaria effettuata nel luglio 1971 sul modello maoista ha avuto come effetto l'allontanamento progressivo dal vertice del partito a dai livelli intermedi di quasi tutti i quadri scomodi. Sugli stessi criteri si è fatta una grande epurazione nell'apparato di Stato e in quello tecnico-scientifico.

Il centralismo burocratico ha toccato in Romania forme maniacali e ha inciso fortemente sulle strutture decisionali in campo economico, sociale, culturale, nella politica estera. La vita del paese e perfino il paesaggio urbano e agrario sono stati modellati in

lunzione della volontà di una sola persona, il segretario generale del partito, o in funzione degli umori suoi e della moglie.

Il degrado dell'assistenza medica, il crollo del sistema culturale e dell'insegnamento, la repressione non solo hanno alterato profondamente in Romania la qualità scadente, al di sotto di ogni limite, della vita, ma hanno colpito in profondità la dignità umana. Negli stessi ambienti di partito il culto della personalità di Ceausescu è considerato disgustoso. Si è creata nel paese una situazione in cui la stessa nozione di socialismo viene demontata e rifiutata. E non potrebbe essere diversamente visto che, come a ragione si notava in un documento dell'opposizione democratica romana, tutta la vita politica sta sotto il segno del misticismo e dell'idolatria. Palazzi megalomani sono sorti a Bucarest sulle rovine della città storica. Intere città sono state demolite, senza criteri, con i loro monumenti storici soltanto per volere una pagina di storia e lasciare al poster un paese a immagine di un solo uomo. L'identità culturale di tutti coloro che vivono sul territorio romeno è in pericolo.

In queste condizioni le proteste dei governanti romeni contro chi denuncia in sede internazionale le flagranti violazioni in Romania della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei Trattati internazionali sui diritti umani, appaiono come una parodia.

Il Congresso del Partito comunista romeno si presenta dunque come un avvenimento cruciale. È una occasione unica e irripetibile per ridare al paese fiducia in se stesso, speranza nel futuro confiscato dalla tirannia.

Intervento

Ma che senso ha tirare in ballo il Quarto Reich?

ANTONIO MISSIROLI

Rinificazione tedesca. È diventato un tema di grande attualità. Qualcuno - a cominciare dal britannico *Sunday Times* - ha perfino evocato lo spettro di un futuro Quarto Reich, nell'Europa centro-orientale. Anche le grandi potenze vengono chiamate a pronunciarsi. Solo i diretti interessati, i tedeschi dell'Est e dell'Ovest, sembrano più cauti, meno coinvolti da questa delicatissima controversia.

Nelle numerose manifestazioni popolari che hanno contrassegnato la «piccola rivoluzione d'ottobre» del 1989, nella Rdt, non si è potuto leggere infatti un solo cartello, non si è sentito un solo slogan che vi facesse riferimento. A Ovest ne ha parlato di recente, solo il cancelliere Kohl. Una prima volta al Bundestag l'occasione del dibattito parlamentare sullo stato della nazione, adottando toni ed espressioni che hanno raccolto un consenso politico molto esteso - come quando ha ribadito il riconoscimento del confine occidentale polacco, e ha affermato che «la soluzione della questione tedesca non riguarda soltanto i tedeschi. Una seconda volta durante la visita ufficiale in Polonia, ma in modo più ambiguo e nel contesto di una aspra polemica con i socialdemocratici.

In entrambe le circostanze, comunque, è emersa una vecchia reticenza dei cristiano-democratici tedeschi a prendere atto della realtà della divisione della Germania e dell'Europa (magari per attenuare gli effetti e, in prospettiva, per superarla, così si era profetizzato). Sia una inclinazione, ormai abituale nel cancelliere, a giocare temi di grande delicatezza storica-politica in chiave strumentale, tutta interna. Il 1990 sarà nella Rdt un anno elettorale. Le elezioni politiche di dicembre saranno precedute, fin dal marzo prossimo, da una serie di consultazioni regionali che coinvolgeranno oltre 2/3 dell'elettorato, prefigurando già l'esito del voto per il Bundestag. E la Cdu/Csu teme la concorrenza del *Republikaner*, come teme il potere di ricatto delle piccole ma potenti organizzazioni dei cosiddetti *Vertriebenen*, gli esuli tedeschi provenienti dai territori orientali del vecchio Reich.

Si tratta di una minoranza molto aggressiva, di un vero e proprio gruppo di pressione interno ai partiti democristiani. Ma il nazionalismo quasi immondicistico cui dà voce è politicamente isolato e marginale. Per questo il calcolo elettorale di Kohl appare - oltre che inopportuno, per uno statista con ambizioni europee - rischioso e controproducente.

Certo, l'escalation dei cambiamenti in corso a Est sta sconvolgendo il vecchio ordine europeo. La divisio-

ne della Germania in due Stati distinti e contrapposti era uno dei cardini (ma soprattutto uno degli effetti) di quel vecchio ordine. Il venir meno delle condizioni che hanno portato alla divisione del continente toglierebbe legittimazione, com'è ovvio, anche alla divisione della Germania. Tuttavia, parlare oggi di «rinificazione» *tout court* può essere fuorviante. Prima di tutto per quella particella, «ri», che evoca immediatamente - soprattutto nelle generazioni più anziane, a Ovest come a Est - memorie di guerra, di occupazione, di sterminio. Eppure, la vecchia Prussia - vera matrice dell'aggressività militare e dell'autoritarismo politico della Germania unita - non esiste più. La sua fine politica e geografica fu forse l'ultimo punto su cui gli Alleati della seconda guerra mondiale si trovarono d'accordo, anche dopo il 1945. Nei loro primi 40 anni, inoltre, i due Stati tedeschi hanno sviluppato differenti identità e culture politiche. Piuttosto che un'unità, l'Unione socialista di nazionalità tedesca - altro. Identità difficili, certo, e molto legate - in entrambi i casi - al successo economico e alla posizione di primato relativo conquistata all'interno del proprio campo. I contatti non sono venuti mai meno, anche nei momenti più bui. Un reportage giornalistico degli anni 60 definiva i tedeschi dell'Est e dell'Ovest come «i vicini lontani». Ebbene, questa ambivalenza di fondo è ancora attuale.

Per questo, forse, il tema di cui sarebbe più utile discutere oggi non è tanto la «rinificazione», ma un altro. Anzi, altri tre. Primo, quale assetto è destinato ad assumere la Rdt nei prossimi mesi, che saranno necessariamente un periodo di transizione, e dunque aperto a diverse soluzioni. Secondo, quali contributi possono e debbono dare gli altri paesi europei - e fra essi, certo, soprattutto la Rft - per favorire e accelerare questo processo di democratizzazione. Terzo, quale Europa si troverà ad accogliere questa «nuova Rdt», e quali forme (anche intermedie) potrà assumere. In questo contesto, l'inevitabile e auspicabile incontro fra i vicini lontani.

Si tratta, in altre parole, di «de-germanizzare» il dibattito sull'Europa di domani e sulla stessa questione tedesca. Delineando, se possibile, un quadro politico, economico e istituzionale - si è fatto per esempio ricorso all'immagine dei «cerchi concentrici» che offrì alla Mitteleuropa postcomunista cooperazione, stabilità e prevedibilità. E che consenta eventualmente ad altri attori - Italia compresa, anche alla luce di una antica vocazione della sua politica estera - di operare per favorire l'incontro fra le due Europe di oggi.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Ora di religione è peggio di prima

Un'attenta analisi il padre Giachi, redattore della *Civiltà cattolica*, sul «Regno», 18/89: le cautele nei confronti del cattolicesimo raticate in quelle imprese entrano in conflitto con l'attuazione del Concordato. Giachi rileva, inoltre, che le intese vietano «forme di insegnamento religioso diffuso» nello svolgimento dei programmi di altre discipline, cogliendovi, giustamente, un impegno «paradosso» da parte dello Stato e sottolineando che l'insegnamento diffuso è stato sempre visto come il modo «laico» di informare sul religioso.

Chiesa sostiene, e Giachi lo ribadisce, che il suo insegnamento è «un servizio di informazione culturale». Dato, e non concesso, che proprio di questo sempre si tratti, che cioè ogni insegnante sia rigorosamente in guardia da atteggiamenti confessionali, di fede, perché, allora, si è riconosciuta la libertà di coscienza? Che c'entra la coscienza con l'informazione? Perché lo Stato non ha alcun potere di controllo sugli insegnanti, preparazione, comportamenti, graduatorie? La confusione è enorme. Premono, certo, questioni ben più gravi, ma penso che il Pci

deba assumere un'iniziativa chiara e organica. La collocazione in orario aggiuntivo, nel quadro giuridico dato, non è realizzabile. Né basta la collocazione alla prima e ultima ora, come il caso di Pisa dimostra. Il superamento del regime concordatario: la prospettiva ha fatto progressi dal 1984 in poi, ma richiede pur sempre una modifica della Costituzione. Campa cavallo. Rimandando nella logica distorta del Concordato, si può puntare su un ordinamento più serio, e finanziato, delle materie alternative. La Chiesa critica lo Stato per non averlo

già fatto: diamine, siamo nella società della competizione! Se no, altrimenti, revisione bilaterale dell'art. 9, per armonizzarlo, non foss'altro, con le intese che hanno attirato l'attenzione del padre Giachi. A tal fine, occorrerà predisporre una documentazione, la più ampia possibile, delle situazioni avvertite dalle minoranze (compresi i cattolici che non si avvalgono) come lesive della loro libertà. Una specie di libro bianco, senza polemica, per conoscere meglio la realtà: tale che nessuno possa respingerlo pregiudizialmente. Da consegnare anzitutto a Cossiga, il quale, l'estate scorsa, al Sinodo vaticano, poté rendersi conto di persona del disagio, (a dir poco), di quella minoranza. Pre-sentarlo poi al Parlamento con una mozione che impegni il governo a riaprire il negoziato con la Santa Sede - limitatamente, ribadisco, all'art. 9 - facendo leva, fra l'altro, sulla sciagurata estensione della separazione religiosa

nelle scuole materne (un delitto di lesa infanzia, una libellizzazione educativa). Questo punto dovrebbe già essere nell'agenda delle trattative in lemmisimo corso per rivedere gli accordi Poletti-Falucci: conviene influire con un atto parlamentare. Ma si tratta soprattutto, in ultima analisi, di elaborare una impostazione diversa dell'art. 9. Il nuovo corso darebbe un segnale importante mettendo esplicitamente in mora la vecchia cultura che assegna alle chiese il monopolio del religioso. Quella cultura che vide Dal Noce d'accordo con Bufalini. Son passati quasi due anni da quando Chiarante («Il regno», 2/88) avanzò una proposta che suscitò interesse fuori (anche in ambito cattolico) ma nessuno dentro il partito. Filippo Gentiloni, «Confronti» di ottobre, analizza le possibili soluzioni con i pro e contro di ognuna. Discutere è forse il contributo migliore per cercare di mettere ordine in tanta confusione.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Tavolino 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453905, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mannella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

